

Elena
Zapponi

CAMMINO

W

Introduzione

Poche metafore sono così dense di suggestioni filosofiche e spirituali come quella del cammino. Il camminare assomiglia al filosofare, all'attività del pensiero che dubita, incespica, riflette, avanza. Per strada si sosta, ci si perde, si torna indietro, si cerca la giusta via, ci si scoraggia, si riprende coraggio, si spera, si prova l'ansia dell'arrivare e si pensa alla meta, si gioisce del momento, si elabora il passato e si ipotizza il futuro mentre si sperimenta, pensa e costruisce con i passi un presente.

Questo piccolo saggio vuole indagare le suggestioni e la potenzialità dell'idea del cammino e il suo ritorno, negli ultimi decenni, come mito d'oggi legato alla fondazione dell'identità individuale.

Il cammino, metafora centrale nel cristianesimo – «Io sono la via, la verità e la vita»¹ –

¹ Gv 14,6.

come nelle religioni orientali è anche un motivo più genericamente spirituale, diventato nella contemporaneità ispiratore di utopie, poetiche, politiche e illusioni.

Il percorso del libro illustra il senso spirituale di questa parola, le sue applicazioni e risonanze. Numerosi sono i riferimenti alle teorie e filosofie del camminare ma ampio spazio è dedicato anche a testimonianze raccolte durante le mie ricerche sul campo in Argentina o lungo il cammino di Santiago in Spagna². Il pensiero si dipana volutamente come in cammino, passando da un argomento all'altro per analogia e assonanza. Il proposito è riflettere sul cammino, senza pretese di esaustività, al ritmo di un cammino: tra suggestioni *on the road*, passi stanchi di pellegrini in cerca delle antiche soglie, orme leggendarie dei profeti, marce politiche, foglie d'erba e sentieri verso la verità colta nei boschi. L'itinerario è fiorito d'idee diverse, ognuna un potenziale bivio, ma segue una direzione: il cammino, nelle sue distinte interpretazioni e pratiche, è un luogo di identità e ricerca.

²In questo caso, per una precisa scelta di metodo, la trascrizione delle interviste non altera il linguaggio orale e i modi di dire degli intervistati.

Prologo

Bappe Rosse

Bappe Rosse ha un anno e mezzo, i capelli castano chiaro e riccioli, grandi occhi grigio azzurro che spesso sorridono e altrettanto spesso si posano ombrosi e guardinghi sullo sguardo altrui. Al risveglio, in particolare da quando ha iniziato a camminare a un anno e due mesi, con guance rosse, tiepide di sonno, dice una parola ansiosa e imperiosa: «Bappe!». Senza bappe non vuole camminare, senza bappe sembra presa dall'angoscia. Le bappe servono per svegliarsi e andare, le bappe servono per andare e per essere.

Intorno alle scarpe ruota una parte consistente della vita di Bappe Rosse. Non solo non può stare senza le proprie ma anche porta le loro alla mamma, al papà, al fratellino di sei anni e al fratellino in culla. Per mesi Bappe Rosse dedica almeno un'ora al giorno a infilarsi e sfilarsi scarpe, le proprie e quelle altrui fino a

venti numeri più grandi dei suoi piccoli piedi taglia 22.

Un giorno arrivano «Rosse»: delle galosce di plastica, di un colore rosso opaco, ed è un amore a prima vista. Bappe Rosse non solo si sveglia di mattina, dicendo: «Rosse! Bappel!», ma anche di notte. Non vorrebbe sfilarsele mai, non durante il riposino, a grande malincuore la notte, quando accetta di toglierle solo se rassicurata: il giorno dopo saranno lì ad aspettarla, proprio vicino vicino al suo letto bianco. Allora forse il grande mondo le sembra meno impervio e meno necessari sono gli stivali fiammanti e forse magici, ben noti al mondo delle favole, per andare ad affrontarlo e camminare.

Questa attrazione per le scarpe, comune tra i bambini dell'età di Bappe Rosse, non è un vezzo fine a se stesso. In molti adulti resta un'eco del sentimento di sicurezza legato a scarpe reputate avventurose, espresso con prorompentezza nel mondo dell'infanzia: le bappe servono per andare, e l'andare, il camminare, serve a essere.

Cammino, identità, metamorfosi

C'è un filo rosso molto resistente che lega l'azione del camminare alla ricerca identitaria e alla metamorfosi biografica. Questo legame, antico e universale, affiora nella filosofia, nella mitologia, nella letteratura, nella poesia e nella musica, nella tradizione orale, nella fiabistica, nelle religioni confessionali, nei passi dei profeti, nei movimenti religiosi e politici.

L'immaginario del viaggio contemporaneo a piedi è molto distante da quello antico. Oggi il cammino a piedi, anche quello più marcatamente segnato da una tormentata ricerca del sé e dell'altro, ha carattere spesso volontario. Nell'epoca dei mezzi ad alta velocità, l'eleggere il mezzo di locomozione primario, l'andare a piedi non costituisce l'opzione principale, si tratta anzi di una scelta. È lontano il viaggio di Ulisse, lungo dolente errare per terra e mare, che fa dell'accorto Odisseo uno straniero per eccellenza:

L'uomo ricco di astuzie raccontami,
o Musa, che a lungo errò
dopo ch'ebbe distrutto la rocca sacra di Troia,
di molti uomini le città vide e conobbe la mente,
molti dolori patì in cuore sul mare,
lottando per la vita e pel ritorno dei suoi³.

Per Ulisse, straniero errante, la propria condizione è pena; il cammino, una prova ben distante dal volontarismo che spinge oggi ad adottare vie di pellegrinaggio:

Straniero, provato dai mali, qui arrivo
da terra remota, lontano e non conosco nessuno
degli uomini, ch'hanno questa città e le campagne⁴.

A più riprese nell'Odissea l'errare viene dichiarato come una sofferenza imposta dal fato:

Ora son vinto dalla sciagura e dai mali:
ho molto sofferto
provando le guerre degli uomini e l'onde paurose⁵.

E il ritorno a casa è il pensiero più dolce:

Sono Odisseo di Laerte,
che per tutte le astuzie
son conosciuto tra gli uomini,
e la mia fama va al cielo.
Abito Itaca aprica: un monte c'è in essa,
il Nèrito sussurro di fronde, bellissimo:

³ OMERO, *Odissea*, libro I, 1-5, Einaudi, Torino 1989, 3.

⁴ *Ivi*, libro VII, 24-26.

⁵ *Ivi*, libro VIII, 182-183.

intorno s'affollano
isole molte, vicine una all'altra,
Dulíchio, Same e la selvosa Zacinto.
Ma essa è bassa, l'ultima là, in fondo al mare,
verso la notte: l'altre più avanti verso l'aurora e il sole.
Aspra, ma buona nutrice di giovani e io nulla
più dolce di quella terra potrò mai vedere⁶.

L'esser straniero di Ulisse è una condizione obbligata, inflitta dagli dei, e il ritorno, nonostante le molte deviazioni, è la meta costante che orienta il viaggio.

Perché niente è più dolce della patria e dei padri,
anche se uno, lontano, in una casa ricchissima
vive, ma in terra straniera, lontano dai padri.
E ora il ritorno mio travaglioso, ti narrerò,
che Zeus m'inflisse al mio partire da Troia⁷.

Quando Odisseo riesce a tornare a Itaca, nel suo mondo, questo mondo è cambiato, ed è cambiato anche lui. Nella cultura occidentale, il suo viaggio diventa il viaggio per antonomasia, ispiratore nel tempo di tanti altri viaggi e dello spirito epico che anima tanti cammini a piedi.

Le gesta di Odisseo e il cammino per ritornare nella propria patria, ispireranno, tra gli altri, il poeta greco contemporaneo Costantinos Kavafis (1863-1933), i cui versi attingono alla

⁶ *Ivi*, libro IX, 19-28.

⁷ *Ivi*, libro IX, 34-38.

cultura patria dei secoli passati. L'epoca omerica è fonte d'ispirazione per la poesia *Itaca*, piccolo gioiello per gli amanti di cammini e pellegrinaggi esistenziali, concreti e metaforici. Anche nei versi di Kavafis *Itaca* è la meta che orienta il viaggio, ma, rispetto al viaggio dell'Odisseo di Omero vi è una netta inversione di segni. Stavolta il fulcro del viaggio è l'andare, il lungo cammino verso le Itache interiori, mentre la pena, il travaglio del *travel* (viaggio) consiste nell'arrivare, nel terminare il viaggio:

Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga,
fertile in avventure e in esperienze.
I Lestrigoni e i Ciclopi
o la furia di Nettuno non temere,
non sarà questo il genere di incontri
se il pensiero resta alto e il sentimento
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.
[...] Sempre devi avere in mente Itaca,
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio.
[...] Itaca ti ha dato il bel viaggio
senza di lei mai ti saresti
messo sulla strada: che cos'altro ti aspetti?
E se la trovi povera,
non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio con tutta la tua esperienza addosso
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare⁸.

⁸ C. KAVAFIS, *Settantacinque poesie*, Einaudi, Torino 1992.